DOMENICA 27 APRILE 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 17.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

PUBBLICA ISTRUZIONE

Nella lunga litania de' peccati del reggime antimarziano si ennumerarono pure grossolani errori in fatto di pubblica istruzione, a riparare a' quali attende oggidì il ministero costituzionale, proponendo un piano di riforma ed invocando il consiglio di abili educatori e di illustri pensatori del Lombardo-Veneto. E da qualche mese quest'è la quistione prediletta della savia stampa periodica, quistione di tanta importanza sociale e nazionale da rendere molto onorevole l'officio di chiunque espone i propri pensieri in proposito con ampiezza di vedute e con libertà di parola.

Ora, un opuscoletto fu stampato tra noi a' questi giorni col modesto titolo di *Annotazioni sul progetto di un piano di organizzazione dei ginnasj* ecc., ed è frutto di un ingegno meditativo, dell'Abate Professor Pirona, che da più di trent' anni tiene dietro al corso dell' istruzione. Alle quali *Annotazioni* noi vogliamo in questo foglio accennare, perchè, compiuto il lavoro dell' organizzazione, si sappia almeno come molti concorsero a dar luce all' argomento, col sincero desiderio di giovare alla studiosa gioventù della loro Patria.

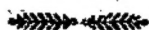
Il Pirona novera dapprima le Istituzioni Scolastiche in relazione agli scopi sociali, ed al naturale svolgimento successivo delle potenze mentali negli stadj diversi della crescente età, affinchè sia a tutti manifesta l'autonomia delle medesime, e perchè venga confutata da per sè ogni proposizione che avesse la tendenza di sopprimerle, confonderle, o snaturarle; quindi mostra la sua dispiacenza perchè nel *Progetto* s'intenda abolire lo studio filosofico nei Licei, sotto lo *specioso* titolo d'incorporazione di esso nei Ginnasj. E giustifica questo epiteto di *specioso*, discorrendo dell'importanza di estesi e sodi studj filosofici, che sarebbero un rimedio al caos mentale ed alla conseguente anarchia sociale che agita il mondo, e notando che nel *Progetto* gli elementi delle scienze sono trinciati, incrocicchiati e confusi con quei delle lettere, e quasi annichiliti. Difatti tutto l'apparato scientifico destinato ai Ginnasj consisterebbe in lezioni di Aritmetica, Geometria ed Algebra tre ore alla settimana per sette anni continui, di Storia naturale e Fisica due o tre ore alla settimana per otto anni continui; di Propedeutica alla Filosofia due ore alla settimana per un anno solo! Il Pirona poi non può approvare il disegno di mutilare o sperdere l'insegnamento dei Licei per elevarlo al grado di Facoltà speciale nelle Università, poichè quello studio è il più assoluto e generico di tutti, dà i fondamenti comuni dello scibile, e senza di esso non è accostabile nessuna speciale scienza; e di esso sarebbe priva in tal modo quella gioventù di Provincia la quale aspira alla coltura senza aspirare ad officj, e ne sarebbe privo il Clero che non può se non raramente attingere istruzione alle Università, e che dovrebbe o erigere studj filosofici esclusivi per se solo, oppure passare di un salto alla Teologia sprovveduto d'indirizzo scientifico.

L'autonomia dello studio filosofico nei Licei è sostenuta dal Professor Pirona con tale chiarezza ed acutezza di ragionamento che è assai desiderabile sieno sottoposte queste *Annotazioni* a quei valentissimi cui, com'egli dice, è demandata l'instaurazione degli Studj, non la rovina. Riguardo alle vacanze, egli vorrebbe che i riposi consacrati fra noi dal tempo, dall'esperienza, dalle abitudini, dal clima, non fossero sottratti, squarciati, o diversamente distribuiti. E di molto peso sono le ragioni per cui egli raccomanda la semplicità organica dell'insegnamento, e con cui dimostra che del poco frutto ricavato da trent'anni in quà si deve accagionare in ispecialità l'orario, dove si alternavano ortatamente le lezioni di materie differenti e sconnesse. Il chiarissimo Professore dichiara che si potrebbe rendere agevole, utile, e perfino ameno il tirocinio educativo col semplificarlo, e nelle materie di obbligo vorrebbe sbandita ogni lezione non quotidiana, e addottate per ogni corso scolastico soltanto due o al più tre materie.

Noi vorremmo che tali *Annotazioni* del Pirona fossero lette e ben ponderate da tutti quelli cui interessa l'istruzione della nostra gioventù, e particolarmente da chi fu invitato a dare il suo parere sulla proposta riforma, e che in questo lavoro di massima importanza sociale si tenessero per criterio direttore le seguenti sentenze dell' illustre Professore, con cui chiudiamo questo cenno dato quasi colle sue parole medesime. „ Nell' innovare le istituzioni umane quali si sieno, o educative o sociali o civili, chiunque ripudia le tradizioni del passato fa opera senz' avvenire; e, tolto il fondamento della continuità e del progresso, apre la via al regresso e alla barbarie. Conviene accettare l'eredità dell'antico; ma col beneficio dell'inventario. Il nuovo accettabile non è che lo svolgimento progressivo dell'antico, ripurgato dalle mende che lo rendono esoso “.

IL SUICIDA

CANTO POPOLARE

IN MORTE DI LUIGI PICO

O giovanette!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Su la tomba d' un povero poeta
Deh voi spargete una preghiera e un fior!...

Era povero e afflitto: un cuore ardente
Di generosi affetti avea nel petto,
E la fiamma del genio onnipossente
L'anima gl' invadeva e lo intelletto:

Ma gli allori a la fronte una corona
Gli furono di spine e di martir;
La sua cetra una croce, e l'Elicona
Fu il suo Calvario ov' ei volle morir.

Come foglie d' un fiore ad una... ad una
Lascian lo stelo che languisce e muore...
Similemente nella ria fortuna
Le speranze gli caddero dal cuore.

Ei pur giovane pianta isterilita
Cadute le sue foglie ei pur languì...
E solo al mondo, e stanco della vita
Troncò lo stame de' suoi tristi dì. –

Ed esiliate da la sacra terra
Giacion l'ossa del povero cantore
Deserto ed incompianto anco sotterra
Senza una croce... una preghiera... un fiore.

O giovanette!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Su la tomba del povero poeta
Deh voi spargete un preghiera e un fior!

II.

Fervido di fantasimi ridenti
Nasce il poeta: e giovanetto ancora,
Lanciato nel deserto dei viventi,
Tutto lo esalta, innebbria ed innamora:

Tutto egli spera, e nulla teme: il mondo
Vago intorno gli danza e lusinghier,
E il nappo della vita amaro al fondo,
Or l' inebbria d' amore e di piacer.

Genio della bellezza... a la sua mente
Una melodïosa arpa è il creäto
E gl' astri scintillanti, e il ciel ridente
E il lampeggiar d' un guardo innamorato

E i monti e i fiori, e l' onda che sospira
E il gemito del vento e del ruscel...
Son le note d' amore a cui s' inspira,
Eco lontana alle armonie del Ciel! –

Ei sorge, e canta: e ne' suoi canti spira
Uno spirto d' amor che vita infonde:
Ma il mondo al sospirar della sua lira
Con un sorriso di pietà risponde.

« A che giovano, o stolto, i versi tuoi...
Le tue vuote speranze, i tuoi sospir?...
Tu se' *inutile* al mondo, e i ricchi suoi
Te nella fame lascieran languir! »

– Ma la patria, la gloria, Iddio, l' amore
Non saranno dell' uom supremi affetti?...
E Dio perchè diede ai mortali il core
Se freddo e muto dee languir ne' petti?...

« La patria? È un sogno. La tua gloria? Un nome:
Iddio?... Mistero. – Amor?... Febbre e delir;
È sfrondato l' allôr delle tue chiome
È corona di spine e di martir!... »

Tal fu, o Luigi, la funerea voce
Che i sogni dissipò della tua vita;
E sotto il peso della dura croce
Cadesti come pianta insterilita.

O giovanette!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Su la tomba del povero poeta
Deh voi spargete una preghiera e un fior!...

III.

Sorge il poeta e canta: – lo universo
Non è più un' arpa armonica d' amore,
Ma al misero cantor nel duolo immerso
È un funereo lamento di dolore.

Ei sorge e canta: e par quel canto un grido
Lugubre, uscente da deserto avel,
Che maledice al mondo avverso e infido
A le speranze, a le memorie, al Ciel!...

Ode il mondo quel gemito e sorride,
Perchè quel duolo il suo pensiero eccede:
E chi le angoscie del dolor non vide
Ai lamenti del misero non crede.

Tripudia il ricco su le angoscie umane
E getta ai mimi e a le baldracche l'ôr
Mentre il poeta ha fame... e non ha pane
E disperato ed incompianto muor! –

E Luigi avea fame: e una dolente
Madre d' inedia gli languiva accanto:
Ed egli, disperato, egro, languente
Per confortarla non avea che pianto...

Ma a pie' dei ricchi e dei potenti mai
La sua libera musa ei trascinò:
Nè il pane giornaliero in tanti guai
Al prezzo vil d' una viltà mercò. –

A la sua musa ei richiedeva un canto
Che gli valesse un obolo dal mondo:
Ma soffocato dal continuo pianto
Il verso gli moria nel cuor profondo.

Per guadagnarsi un pane, oh quante e quante
Gelide notti il misero vegliò!
Oh quante volte cieco e delirante
La morte, ultima musa! – egli invocò! –

Ma egli aveva una madre – unico stame
Che lo stringeva a la esistenza: e anch'essa
Consunta da le ambascie e da la fame,
E da la croce del dolore oppressa...
Sulle labbra del figlio in un singulto
Il travagliato spirto esalò,
E dai vanni degl'angioli suffulto
L'addolorato spirto a Dio volò! –

E il figlio allor non pianse: ma un profondo
Bujo travolse l'anima smarrita.
Guardossi intorno, ed era solo: al mondo
Più non avea che il peso della vita...
Ei più non vide che un'aperta fossa...
A questa ultima sposa si abbracciò,
E le consunte e miserabili ossa
Nel sonno della morte addormentò! –

Ed esiliate da la sacra terra
Giacion l'ossa del povero cantore
Abbandonato e solo anco sotterra,
Senza una croce... una preghiera... un fiore!
O giovanetto!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Su la tomba del povero poeta
Deh voi spargete una preghiera... un fior!

FAUSTO EUGENIO BONÒ.

RIVISTA

QUALCHE AVVERTENZA SULLA EDUCAZIONE DEI BACHI DA SETA

Ora che si approssima la stagione da cui pende uno dei maggiori prodotti agricoli dell'Italia settentrionale, e che può dirsi a tutta ragione il massimo per la nostra provincia, non sarà discaro a molti, e forse non senza qualche utilità, che ci tratteniamo alcun poco sopra tale argomento. Tutti gli Autori di rurale economia si diffusero assai largamente su questo oggetto, e lasciando da un lato le teorie esposte nel decorso anno dall'egregio dott. Grassi, (al quale se non può accordarsi aggiustatezza nelle conclusioni, contradette da molti fatti, non può almeno contendersi il merito d'essersi forse più avvicinato d'ogni altro alla causa del terribil calcino) anche a questi giorni cominciò a vedere la luce una nuova opera del celebre Cav. Bassi, la quale dee racchiudere le risultanze finali delle altre opere da esso lui pubblicate in proposito, corredata di nuove osservazioni. Noi non ci dilungheremo ora in precetti assai volte ribaditi sopra il governo di tali animaletti, riserbandoci a ciò forse altre volte, quando ci si offra la opportunità. Ora non faremo che ragionare brevemente sul tempo opportuno per porre le uova dei bachi presso di noi alla incubazione, giacchè l'avanzarsi dell'aprile ci invita a tali considerazioni.

E prima di tutto vuolsi avere riguardo alle differenti località. Noi non intendiamo già di parlare di quei luoghi montani ove a dispetto, diremmo quasi della natura, si ostinano i coloni a voler pure educarvi il gelso, il quale ivi cresce così mirabilmente stentato con poche frasche e spinose, ed una foglia ridotta forse ad un quarto della sua ordinaria grandezza, che è una compassione il vederlo. Lasciando quei luoghi, ove più proficuo sarebbe attendere ad altre coltivazioni, e specialmente degli alberi fruttiferi montani, non è però ad abbandonarsi tale ramo di industria sulle colline ove porge un convenevol prodotto. Egli è nonpertanto ben certo, che se la parte più bassa di queste che confina colla pianura, può pel tempo della vegetazione starsi in piena relazione colla pianura stessa, dimostrandosi anzi più sollecita sopra di quelle, ove la forza del sole di primavera manifestasi assai maggiore e per l'azione diretta e per la riflessione dei raggi, la parte più elevata delle medesime, come sarebbe presso di noi alla altezza di metri 300 all'incirca sul livello del mare, dove però cresce ancora il gelso assai prosperamente, presenta una vegetazione ora più, ora meno, ma sempre però più tarda di quella della pianura. Sarà in questi luoghi adunque convenevole di ritardare più o meno il tempo del porre i bachi alla incubazione, in relazione allo sviluppo più o meno tardo che i gelsi sogliono avere in quelle regioni.

Ma passando alla pianura, come è in generale quella di tutta la gran valle del Po, dal piede dei colli subalpini da un lato, e delle colline subapennine dall'altro, potrà egli stabilirsi, almeno approssimativamente un tempo per procedere a tale operazione? Ella era una antica usanza dei nostri vecchi, passata anche appo noi in motto proverbiale, che a tale uopo non dovesse tardarsi fino oltre al 25 di aprile. Sonovi però parecchi agricoltori che inculcano di tardare anche fino dopo i primi giorni del maggio, altri, lo che sembra a prima vista più ragionevole, di regolarsi secondo le circostanze. Secondo quanto ci fece conoscere l'osservazione pratica di parecchi anni noi staremmo, più che per le altre, per la prima sentenza, quella cioè di sollecitare più che tardare il tempo della incubazione. Veniamo esaminando ora questi diversi metodi, rilevando i danni ed i vantaggi che potrebbero risultarne.

Poniamo che la semente si mandi alla stufa intorno al 25 di aprile: certo che quando questa sia stata bene custodita durante l'inverno, procedendo gradatamente secondo le regole col calore, senza di che si correrebbe rischio di ucciderne in luogo di eccitarne la vita, le uova non si schiuderanno se non verso il 3 a 6 del maggio successivo.

Ora potrebbe egli temersi che a tale epoca lo sviluppo della foglia del gelso fosse presso di noi ancora sì tardo da non somministrare il necessario alimento ai neonati? Certo che ciò non potrebbe succedere se non in causa di qualche brinata che avvenisse in sul finir dell'aprile o sul principio di maggio. Ci si dirà che non ne manchiamo di esempi, e noi soggiungeremo che questi sono sì rari da contarne forse alcuni soltanto nel corso di un secolo, e che perciò non possono, siccome mere eccezioni, imporre una legge costante nel corso ordinario delle operazioni agricole. In quanto poi al caso particolare della tardanza di primavera, come suole avvenire in alcuni anni che l'inverno si prolunghi sino ad aprile avanzato, noi soggiungiamo essere questo timore affatto privo di fondamento.

Dopo la vegetazione di un anno è noto ad ognuno passare, probabilmente tutti i vegetabili, ma certo almeno quelli dei nostri climi, ad un riposo, durante il quale si rifanno, diremo quasi, le forze più o meno spossate, per ritornare con tutto il vigore alle loro funzioni nell'anno successivo. Di maggiore o minore durata è un tale riposo vegetativo, nullo quasi nelle piante dei climi tropicali, assai prolungato nei climi freddi, ma la osservazione ce lo fa conoscere quasi precisamente determinato nelle diverse specie di piante. Di ciò sapranno farci ragione i Botanici, quando al ritornare in ogni anno di tal mese, o anzi di tale o tal giorno, fosse pur corto o prolungato l'inverno, sogliono veder fiorire quelle certe specie di piante; ond'è che fino da tempi assai remoti fu già composto il Calendario di Flora; e coloro cui non sono ignote le sommità delle nostre montagne, avranno non di rado vedute parecchie pianticelle spuntare coi loro fiori anche da non leggero strato di neve; e non sì tosto è questa scomparsa, essere già vestito il suolo della più rigogliosa vegetazione. Sono questi fatti incontrastabili, che troppo frequentemente balzan sott' occhio ad ogni anche meno accurato osservatore; e non è fatto meno accertato che nei primi giorni del maggio, sotto del nostro cielo, la foglia del gelso è di già spiegata; chè se non fosse così, nulla sarebbe dell'aspettarne in appresso.

E di ciò che accade presso di noi in quelle annate in cui il freddo invernale prolungasi oltre l'usato, ci offrono esempio le regioni più settentrionali, ove tutto ad un tratto dal più fitto verno si passa ad una ridente primavera, e quell'albero che oggi sembra poco meno che morto, dopo forse non più che otto giorni è già festosamente vestito di foglie e di fiori. Tanto è natura sollecita a rifarsi del tempo perduto! Tanto può dirsi determinato il periodo del riposo vegetativo! Anzi ella è pure osservazione costante che anche allora quando per la mitezza della stagione sembra che debbasi al tutto accelerare il tempo della vegetazione, a chi bene osservi non suole questo avvenire. Vedrannosi bensì assai prestamente ingrossate le gemme degli alberi, parrà ancora che queste siano per dischiudersi, e forse anticiperanno di qualche giorno, ma pure il procedere della vegetazione è sì lento, che il pieno sviluppo non avviene veramente se non all'epoca ordinaria.

Da ciò puossi conchiudere che quando nascono le uova dei bachi nei primi giorni del maggio, eccettuati i casi straordinarissimi di qualche tarda brinata, non può temersi che manchi loro il nutrimento. Per assicurarsi poi anche fuori di ogni dubbio da un tale pericolo, basterebbe che vieppiù si diffondesse l'usanza delle siepi a ceppaje di gelso, non già disposte in filari nelle aperte campagne, ma sì collocate o lungo le muriccie, o sugli argini esposti specialmente al meriggio o al tramonto, nel qual caso, ben diverso dalla coltivazione campestre, il calore diretto e riflesso del sole opera in guisa che le gemme schiudendosi più precocemente sono anche difese il più delle volte dagli infortunj che possono colpire i gelsi della aperta campagna. Altri vantaggi da tale coltivazione possono ancora ricavarsi, come più diffusamente in altro scritto accennammo (*), e specialmente quello di lasciar crescere e compiersi per tal guisa la foglia dei gelsi della campagna, perciocchè è noto ad ogni pratico agricoltore che 25 libbre di foglia di gelso sfogliate ai primi del maggio equivalgono a libbre 50 che si sfoglino verso della metà, ed a libbre 100 che si raccolgano dopo il 25 del mese istesso.

Egli è da aggiungersi che da questa educazione alquanto sollecita dei bachi da seta viene ancora il disimpegno delle braccia pegli altri lavori campestri che debbono eseguirsi in tale epoca e specialmente quelli richiesti dalla coltivazione del Mays: perciocchè cadendo i primi lavori ordinariamente nella prima metà del maggio non è in tal tempo impedito per la novella età dei teneri bachi, e gli altri lavori poi possono portarsi senza grave danno dopo che i bachi salirono al bosco; ciò che suole in tal caso avvenire nei primi giorni del giugno: epoca in cui, non bene per anco spiegatasi la state, godesi di una temperatura calda bensì, ma accompagnata da frequente opportuna ventilazione, affatto propizia all'ultima età e metamorfosi del baco. È questo il massimo dei reali vantaggi che offre la educazione sollecita dei bachi da seta, e che è bastevole per se solo a consigliarne l'usanza.

(continua)

(*) Memoria premiata dall'Accademia di Agricoltura di Verona nel 1845, inscritta nel Giornale l'*Amico del Contadino* 1.° Aprile 1846, ed in altri Giornali. —

L' ESPOSIZIONE DI LONDRA

Si sa che quell' immenso edifizio di Hyde Park, la cui tettoia tutta intera è d' invetriate e i cui quattro prospetti laterali sono, a partir d' una certa altezza al disopra del suolo, interamente chiuse nell' istesso modo, si fa particolarmente distinguere per una grande galleria trasversale del più bello effetto, nella quale sono stati

Per guadagnarsi un pane, oh quante e quante
Gelide notti il misero vegliò!
Oh quante volte cieco e delirante
La morte, ultima musa! – egli invocò!

Ma egli aveva una madre – unico stame
Che lo stringeva a la esistenza: e anch'essa
Consunta da le ambascie e da la fame,
E da la croce del dolore oppressa...
Sulle labbra del figlio in un singulto
Il travagliato spirto esalò,
E dai vanni degl'angioli suffulto
L'addolorato spirto a Dio volò! –

E il figlio allor non pianse: ma un profondo
Bujo travolse l'anima smarrita.
Guardossi intorno, ed era solo: al mondo
Più non avea che il peso della vita...
Ei più non vide che un' aperta fossa...
A questa ultima sposa si abbracciò,
E le consunte e miserabili ossa
Nel sonno della morte addormentò! –

Ed esiliate da la sacra terra
Giacion l'ossa del povero cantore
Abbandonato e solo anco sotterra,
Senza una croce... una preghiera... un fiore!
O giovanetto!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Su la tomba del povero poeta
Deh voi spargete una preghiera... un fior!

FAUSTO EUGENIO BONÒ.

RIVISTA

QUALCHE AVVERTENZA SULLA EDUCAZIONE DEI BACHI DA SETA

Ora che si approssima la stagione da cui pende uno dei maggiori prodotti agricoli dell'Italia settentrionale, e che può dirsi a tutta ragione il massimo per la nostra provincia, non sarà discaro a molti, e forse non senza qualche utilità, che ci tratteniamo alcun poco sopra tale argomento. Tutti gli Autori di rurale economia si diffusero assai largamente su questo oggetto, e lasciando da un lato le teorie esposte nel decorso anno dall' egregio dott. Grassi, (al quale se non può accordarsi aggiustatezza nelle conclusioni, contradette da molti fatti, non può almeno contendersi il merito d'essersi forse più avvicinato d'ogni altro alla causa del terribil calcino) anche a questi giorni cominciò a vedere la luce una nuova opera del celebre Cav. Bassi, la quale dee racchiudere le risultanze finali delle altre opere da esso lui pubblicate in proposito, corredata di nuove osservazioni. Noi non ci dilungheremo ora in precetti assai volte ribaditi sopra il governo di tali animaletti, riserbandoci a ciò forse altre volte, quando ci si offra la opportunità. Ora non faremo che ragionare brevemente sul tempo opportuno per porre le uova dei bachi presso di noi alla incubazione, giacchè l'avanzarsi dell' aprile ci invita a tali considerazioni.

E prima di tutto vuolsi avere riguardo alle differenti località. Noi non intendiamo già di parlare di quei luoghi montani ove a dispetto, diremmo quasi della natura, si ostinano i coloni a voler pure educarvi il gelso, il quale ivi cresce così mirabilmente stentato con poche frasche e spinose, ed una foglia ridotta forse ad un quarto della sua ordinaria grandezza, che è una compassione il vederlo. Lasciando quei luoghi, ove più proficuo sarebbe attendere ad altre coltivazioni, e specialmente degli alberi fruttiferi montani, non è però ad abbandonarsi tale ramo di industria sulle colline ove porge un convenevol prodotto. Egli è nonpertanto ben certo, che se la parte più bassa di queste che confina colla pianura, può pel tempo della vegetazione starsi in piena relazione colla pianura stessa, dimostrandosi anzi più sollecita sopra di quelle, ove la forza del sole di primavera manifestasi assai maggiore e per l'azione diretta e per la riflessione dei raggi, la parte più elevata delle medesime, come sarebbe presso di noi alla altezza di metri 300 all'incirca sul livello del mare, dove però cresce ancora il gelso assai prosperamente, presenta una vegetazione ora più, ora meno, ma sempre però più tarda di quella della pianura. Sarà in questi luoghi adunque convenevole di ritardare più o meno il tempo del porre i bachi alla incubazione, in relazione allo sviluppo più o meno tardo che i gelsi sogliono avere in quelle regioni.

Ma passando alla pianura, come è in generale quella di tutta la gran valle del Po, dal piede dei colli subalpini da un lato, e delle colline subapennine dall'altro, potrà egli stabilirsi, almeno approssimativamente un tempo per procedere a tale operazione? Ella era una antica usanza dei nostri vecchi, passata anche appo noi in motto proverbiale, che a tale uopo non dovesse tardarsi fino oltre al 25 di aprile. Sonovi però parecchi agricoltori che inculcano di tardare anche fino dopo i primi giorni del maggio, altri, lo che sembra a prima vista più ragionevole, di regolarsi secondo le circostanze. Secondo quanto ci fece conoscere l'osservazione pratica di parecchi anni noi staremmo, più che per le altre, per la prima sentenza, quella cioè di sollecitare più che tardare il tempo della incubazione. Veniamo esaminando ora questi diversi metodi, rilevando i danni ed i vantaggi che potrebbero risultarne.

Poniamo che la semente si mandi alla stufa intorno al 25 di aprile: certo che quando questa sia stata bene custodita durante l'inverno, procedendo gradatamente secondo le regole col calore, senza di che si correrebbe rischio di ucciderne in luogo di eccitarne la vita, le uova non si schiuderanno se non verso il 3 a 6 del maggio successivo.

SCHIZZI MORALI

GL' INFINGARDI

Eccovi un bel genere di galantuomini: gente, per la Dio grazia, della miglior pasta del mondo, e la meno dannosa nella società nostra; poichè gl'infingardi alla fine non nuociono che a se stessi. Ove molti sono gli accidiosi, tanto meglio pegli uomini di buona volontà: mentre se la principale tendenza di costoro è il far niente, ciò ridonderà a tutto vantaggio dei laboriosi, degli attivi.

Un pochetta d'infingardaggine, credetelo amici lettori, ne abbiamo noi tutti addosso in grado più o meno pronunciato; e se non fossero certi perchè..... se l'ora dell'ufficio non suonasse ogni giorno; se i negozj od i clienti non ci attendessero, in fede mia, che il letto, la stufa, ed il dolce far niente ci alletterebbero più d'una volta; e saremmo beati e contenti di passarsela quando il potessimo a nostro bell'agio. Contuttociò chi oserebbe affibbiarci la taccia d'infingardi? La quale è propriamente riserbata a que' tali che propongonsi sempre di darsi all'opera, senza venire mai al fatto di occuparsi in checchè sia per alcun modo: a quelli che si adirano quasi seco stessi, perchè, ad onta della più decisa volontà, non sanno risolversi a durare con qualche costanza nel lavoro: a quelli che protraendo dall'oggi al domani, da questa a quella settimana, dall'uno all'altro mese l'adempimento de' loro doveri, consumano l'intera annata nell'ozio, e fors'anco nella crapula.

Se il tempo è, per sentenza de' nostri filosofi, la miglior merce che abbiamo, cosa diremo noi di coloro che senza utile alcuno lo sciupano, anzi del tempo ne fanno scialaquo? E si lagnano poi dei macri loro proventi; bestemmiano la fortuna ed il destino perchè se le veggono avversi; invece di pigliarsela colla loro inerzia, con quel brutto vizio che si è di essi impadronito!

Giulio era un'eccellente ragazzo, solo che amava un po' troppo di stare a letto la mattina, ed alla bottega da caffè la sera, oziando e chiaccherando, vale a dire era un po' infingardo. Egli s'avea prefisso di studiare la legge, e divenire avvocato. Sua madre però lo consigliava a smettere, e gli diceva: – Figlio, tu sei un fuggifatica, lo studio e l'applicazione ti annojano; ove tu non cangi sistema, credilo, non riuscirai a nulla. Contuttociò Giulio volle recarsi all'Università: colà giunto, fu l'ultimo ad iscriversi alla Facoltà, l'ultimo a frequentare le lezioni. S'approssimava l'epoca degli esami; ed egli che nulla avea ancora studiato, si propose di farlo la settimana che a quelli precede. Giunge il giorno statuito; ma Giulio si trova tuttavia impedito, e domanda una proroga, che gli viene accordata. Siamo al termine: gli esaminatori attendono che si presenti il tardivo: chiamano un nome, a cui i condiscepoli rispondono *manca*; e per quell'anno è bella e fatta. – Al nuovo aprirsi degli studi Giulio chiede di subire le prove, a cui mancò l'anno scolastico decorso. Diffatti egli ha determinato di darsi a tutt'uomo allo studio nei giorni che gli rimangono innanzi di presentarsi all'agone; ma oggi il tempo sciroccale e caliginoso lo infastidisce, e la volontà gli vien meno all'applicazione; domani gli è duopo festeggiare l'arrivo dei condiscepoli amici; il terzo dì i spettacoli della stagione lo distraggono, e fino che durano ei consuma gran parte della notte vegliando, e molta del giorno dormendo ed oziando. Avviene pertanto che il tempo utile alla riparazione d'esami trascorre, e Giulio, l'infingardo, colla possibile apatia si sobbarca a rifare l'annata. Con poche varianti percorre il secondo, il terzo, il quarto anno, fortunato se potè compire il corso nel doppio periodo di quello dalle accademiche leggi prescritto.

Il giorno così a lungo atteso, in cui potè chiamarsi dottore, giunse alla fine anche per Giulio: ed egli, carico di tanto alloro, vuole per qualche mese darsi bel tempo, onde ricattarsi alcun poco dalle durate fatiche, e tergere i sudori dì e notte versati su quei benedetti scartafacci. – Lasciamolo fare, chè ne ha tutto il diritto. – Passano due, passano quattro e sei mesi, passa l'anno prima che il nostro infingardo si dia all'esercizio della sua professione. Frattanto esso ha fatto acquisto dello studio di un celebre causidico, ha ordinato tavoli e scafali, ha fatto incetta di opere giuridiche più accreditate, ed ha posto agli affissi che quanto prima accetterà cause da patrocinare d'ogni specie. Questa volta la sua conversione sembra sincera; poichè, contro la comune aspettazione, fino dalle dieci del mattino troviamo allo scrittojo il novello avvocato seduto sull'elastica sua poltrona in veste da camera, beretto ricamato e pantofole all'orientale, che sta meditando la scienza legale di Romagnosi, ed aspettando clienti.

Dopo qualche giorno la clientela incomincia, poi cresce, affidata all'ombra del rinomato studio, ed ai talenti del nuovo laureato. Ma ben presto egli s'accorge quale passi la differanza tra la vita dello studente, e quella dell'avvocato: trova incomodo assai il dover lasciare le soffici piume di buon mattino; dover sedere quelle lunghe ore al tavolo, e logorare il cervello pegli affari altrui; dover correre le aule dei Tribunali in giorni ed ore fissate, se anche si sente l'inclinazione di poltrire su d'una scranna da caffè, cianciando delle cose del giorno. – Sono le undici del mattino, ed i clienti bussano, e chiedono del dottore: il servo risponde che non è ancora alzato; favoriscano più tardi. – Poveretto! ha vegliato a tarda notte fra gli amici ed i bicchieri, e non conviene risvegliarlo così per tempo. – Ritornano i clienti; ma il dott. Giulio è uscito a pigliare un po' d'aria, e fumare un cigarro d'Avana per aggiustare lo stomaco tuttavia indisposto. All'ora del pranzo rientra in casa, e trova alcuno che lo attende. Ad egli: – Chiedo

Per guadagnarsi un pane, oh quante e quante
Gelide notti il misero vegliò!
Oh quante volte cieco e delirante
La morte, ultima musa! – egli invocò!

Ma egli aveva una madre – unico stame
Che lo stringeva a la esistenza: e anch'essa
Consunta da le ambascie e da la fame,
E da la croce del dolore oppressa...

Sulle labbra del figlio in un singulto
Il travagliato spirto esalò,
E dai vanni degl'angioli suffulto
L'addolorato spirto a Dio volò! –

E il figlio allor non pianse: ma un profondo
Bujo travolse l'anima smarrita.
Guardossi intorno, ed era solo: al mondo
Più non avea che il peso della vita...

Ei più non vide che un'aperta fossa...
A questa ultima sposa si abbracciò,
E le consunte e miserabili ossa
Nel sonno della morte addormentò! –

Ed esiliate da la sacra terra
Giacion l'ossa del povero cantore
Abbandonato e solo anco sotterra,
Senza una croce... una preghiera... un fiore!

O giovanetto!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Su la tomba del povero poeta
Deh voi spargete una preghiera... un fior!

FAUSTO EUGENIO BONÒ.

RIVISTA

QUALCHE AVVERTENZA SULLA EDUCAZIONE DEI BACHI DA SETA

Ora che si approssima la stagione da cui pende uno dei maggiori prodotti agricoli dell'Italia settentrionale, e che può dirsi a tutta ragione il massimo per la nostra provincia, non sarà discaro a molti, e forse non senza qualche utilità, che ci tratteniamo alcun poco sopra tale argomento. Tutti gli Autori di rurale economia si diffusero assai largamente su questo oggetto, e lasciando da un lato le teorie esposte nel decorso anno dall'egregio dott. Grassi, (al quale se non può accordarsi aggiustatezza nelle conclusioni, contradette da molti fatti, non può almeno contendersi il merito d'essersi forse più avvicinato d'ogni altro alla causa del terribil calcino) anche a questi giorni cominciò a vedere la luce una nuova opera del celebre Cav. Bassi, la quale dee racchiudere le risultanze finali delle altre opere da esso lui pubblicate in proposito, corredata di nuove osservazioni. Noi non ci dilungheremo ora in precetti assai volte ribaditi sopra il governo di tali animaletti, riserbandoci a ciò forse altre volte, quando ci si offra la opportunità. Ora non faremo che ragionare brevemente sul tempo opportuno per porre le uova dei bachi presso di noi alla incubazione, giacchè l'avanzarsi dell'aprile ci invita a tali considerazioni.

E prima di tutto vuolsi avere riguardo alle differenti località. Noi non intendiamo già di parlare di quei luoghi montani ove a dispetto, diremmo quasi della natura, si ostinano i coloni a voler pure educarvi il gelso, il quale ivi cresce così mirabilmente stentato con poche frasche e spinose, ed una foglia ridotta forse ad un quarto della sua ordinaria grandezza, che è una compassione il vederlo. Lasciando quei luoghi, ove più proficuo sarebbe attendere ad altre coltivazioni, e specialmente degli alberi fruttiferi montani, non è però ad abbandonarsi tale ramo di industria sulle colline ove porge un convenevol prodotto. Egli è nonpertanto ben certo, che se la parte più bassa di queste che confina colla pianura, può pel tempo della vegetazione starsi in piena relazione colla pianura stessa, dimostrandosi anzi più sollecita sopra di quelle, ove la forza del sole di primavera manifestasi assai maggiore e per l'azione diretta e per la riflessione dei raggi, la parte più elevata delle medesime, come sarebbe presso di noi alla altezza di metri 300 all'incirca sul livello del mare, dove però cresce ancora il gelso assai prosperamente, presenta una vegetazione ora più, ora meno, ma sempre però più tarda di quella della pianura. Sarà in questi luoghi adunque convenevole di ritardare più o meno il tempo del porre i bachi alla incubazione, in relazione allo sviluppo più o meno tardo che i gelsi sogliono avere in quelle regioni.

Ma passando alla pianura, come è in generale quella di tutta la gran valle del Po, dal piede dei colli subalpini da un lato, e delle colline subapennine dall'altro, potrà egli stabilirsi, almeno approssimativamente un tempo per procedere a tale operazione? Ella era una antica usanza dei nostri vecchi, passata anche appo noi in motto proverbiale, che a tale uopo non dovesse tardarsi fino oltre al 25 di aprile. Sonovi però parecchi agricoltori che inculcano di tardare anche fino dopo i primi giorni del maggio, altri, lo che sembra a prima vista più ragionevole, di regolarsi secondo le circostanze. Secondo quanto ci fece conoscere l'osservazione pratica di parecchi anni noi staremmo, più che per le altre, per la prima sentenza, quella cioè di sollecitare più che tardare il tempo della incubazione. Veniamo esaminando ora questi diversi metodi, rilevando i danni ed i vantaggi che potrebbero risultarne.

Poniamo che la semente si mandi alla stufa intorno al 25 di aprile: certo che quando questa sia stata bene custodita durante l'inverno, procedendo gradatamente secondo le regole col calore, senza di che si correrebbe rischio di ucciderne in luogo di eccitarne la vita, le uova non si schiuderanno se non verso il 3 a 6 del maggio successivo.

Ora potrebbe egli temersi che a tale epoca lo sviluppo della foglia del gelso fosse presso di noi ancora sì tardo da non somministrare il necessario alimento ai neonati? Certo che ciò non potrebbe succedere se non in causa di qualche brinata che avvenisse in sul finir dell'aprile o sul principio di maggio. Ci si dirà che non ne manchiamo di esempi, e noi soggiungeremo che questi sono sì rari da contarne forse alcuni soltanto nel corso di un secolo, e che perciò non possono, siccome mere eccezioni, imporre una legge costante nel corso ordinario delle operazioni agricole. In quanto poi al caso particolare della tardanza di primavera, come suole avvenire in alcuni anni che l'inverno si prolunghi sino ad aprile avanzato, noi soggiungiamo essere questo timore affatto privo di fondamento.

Dopo la vegetazione di un anno è noto ad ognuno passare, probabilmente tutti i vegetabili, ma certo almeno quelli dei nostri climi, ad un riposo, durante il quale si rifanno, diremo quasi, le forze più o meno spossate, per ritornare con tutto il vigore alle loro funzioni nell'anno successivo. Di maggiore o minore durata è un tale riposo vegetativo, nullo quasi nelle piante dei climi tropicali, assai prolungato nei climi freddi, ma la osservazione ce lo fa conoscere quasi precisamente determinato nelle diverse specie di piante. Di ciò sapranno farci ragione i Botanici, quando al ritornare in ogni anno di tal mese, o anzi di tale o tal giorno, fosse pur corto o prolungato l'inverno, sogliono veder fiorire quelle certe specie di piante; ond'è che fino da tempi assai remoti fu già composto il Calendario di Flora; e coloro cui non sono ignote le sommità delle nostre montagne, avranno non di rado vedute parecchie pianticelle spuntare coi loro fiori anche da non leggero strato di neve; e non sì tosto è questa scomparsa, essere già vestito il suolo della più rigogliosa vegetazione. Sono questi fatti incontrastabili, che troppo frequentemente balzan sott' occhio ad ogni anche meno accurato osservatore; e non è fatto meno accertato che nei primi giorni del maggio, sotto del nostro cielo, la foglia del gelso è di già spiegata; chè se non fosse così, nulla sarebbe dell'aspettarne in appresso.

E di ciò che accade presso di noi in quelle annate in cui il freddo invernale prolungasi oltre l'usato, ci offrono esempio le regioni più settentrionali, ove tutto ad un tratto dal più fitto verno si passa ad una ridente primavera, e quell'albero che oggi sembra poco meno che morto, dopo forse non più che otto giorni è già festosamente vestito di foglie e di fiori. Tanto è natura sollecita a rifarsi del tempo perduto! Tanto può dirsi determinato il periodo del riposo vegetativo! Anzi ella è pure osservazione costante che anche allora quando per la mitezza della stagione sembra che debbasi al tutto accelerare il tempo della vegetazione, a chi bene osservi non suole questo avvenire. Vedrannosi bensì assai prestamente ingrossate le gemme degli alberi, parrà ancora che queste siano per dischiudersi, e forse anticiperanno di qualche giorno, ma pure il procedere della vegetazione è sì lento, che il pieno sviluppo non avviene veramente se non all'epoca ordinaria.

Da ciò puossi conchiudere che quando nascono le uova dei bachi nei primi giorni del maggio, eccettuati i casi straordinarissimi di qualche tarda brinata, non può temersi che manchi loro il nutrimento. Per assicurarsi poi anche fuori di ogni dubbio da un tale pericolo, basterebbe che vieppiù si diffondesse l'usanza delle siepi a ceppaje di gelso, non già disposte in filari nelle aperte campagne, ma sì collocate o lungo le muricciє, o sugli argini esposti specialmente al meriggio o al tramonto, nel qual caso, ben diverso dalla coltivazione campestre, il calore diretto e riflesso del sole opera in guisa che le gemme schiudendosi più precocemente sono anche difese il più delle volte dagli infortunj che possono colpire i gelsi della aperta campagna. Altri vantaggi da tale coltivazione possono ancora ricavarsi, come più diffusamente in altro scritto accennammo (*), e specialmente quello di lasciar crescere e compiersi per tal guisa la foglia dei gelsi della campagna, perciocchè è noto ad ogni pratico agricoltore che 25 libbre di foglia di gelso sfogliate ai primi del maggio equivalgono a libbre 50 che si sfoglino verso della metà, ed a libbre 100 che si raccolgano dopo il 25 del mese istesso.

Egli è da aggiungersi che da questa educazione alquanto sollecita dei bachi da seta viene ancora il disimpegno delle braccia pegli altri lavori campestri che debbono eseguirsi in tale epoca e specialmente quelli richiesti dalla coltivazione del Mays: perciocchè cadendo i primi lavori ordinariamente nella prima metà del maggio non è in tal tempo impedito per la novella età dei teneri bachi, e gli altri lavori poi possono portarsi senza grave danno dopo che i bachi salirono al bosco; ciò che suole in tal caso avvenire nei primi giorni del giugno: epoca in cui, non bene per anco spiegatasi la state, godesi di una temperatura calda bensì, ma accompagnata da frequente opportuna ventilazione, affatto propizia all'ultima età e metamorfosi del baco. È questo il massimo dei reali vantaggi che offre la educazione sollecita dei bachi da seta, e che è bastevole per se solo a consigliarne l'usanza.

(continua)

(*) Memoria premiata dall'Accademia di Agricoltura di Verona nel 1845, inscritta nel Giornale l'*Amico del Contadino* 1.° Aprile 1846, ed in altri Giornali. —

L' ESPOSIZIONE DI LONDRA

Si sa che quell' immenso edifizio di Hyde Park, la cui tettoia tutta intera è d' invetriate e i cui quattro prospetti laterali sono, a partir d' una certa altezza al disopra del suolo, interamente chiuse nell' istesso modo, si fa particolarmente distinguere per una grande galleria trasversale del più bello effetto, nella quale sono stati